

Il discorso del presidente di Società Aperta al convegno della Fondazione Liberal

Non c'è più tempo da perdere: alleanza politica contro la crisi

Tra scandali nazionali e debolezza internazionale, l'Italia è nel mirino della speculazione: solo un nuovo governo ci può salvare dal declino

di Enrico Cisetto

Salvare l'Italia. E contribuire a salvare l'Europa. Non sono davvero di poco conto gli obiettivi che dovrebbe darsi il nascente Partito della Nazione. Un compito straordinario per una fase della vita repubblicana, a 150 dall'unità d'Italia, altrettanto drammaticamente straordinaria. Per questo auspico, e con me tutta Società Aperta, che il convegno di Todi – uno dei pochi momenti di dibattito vero in un sistema politico che ha perso il gusto e cancellato i luoghi del confronto – sappia compiere almeno tre decisivi passi. Primo: assumere la piena consapevolezza dei gravissimi pericoli che incombono sul nostro Paese, sia per il riaprirsi di una fase sistemica di repressione giudiziaria di scandali in grado di ricreare le condizioni di vuoto politico che già si erano manifestate nel periodo 1992-1994, sia per la crisi finanziaria europea, che ha fatto dire al cancelliere tedesco Merkel che l'euro corre un drammatico rischio di sopravvivenza. Secondo: ragionare sulle scelte politiche che devono essere fatte per dotare il Paese degli strumenti necessari a prevenire una crisi di proporzioni inimmaginabili, ma nello stesso tempo per dargli la possibilità di costruire il cambiamento (la Terza Repubblica, per intenderci). Terzo: convincersi che l'unica possibilità di fare tutto questo sta nella creazione – subito, perché si è già in ritardo – di un nuovo soggetto politico, capace di raccogliere intorno a sé tutte le forze sane della nostra società e di unirle sulla base di un programma di governo che sia un grande progetto per la salvezza e la modernizzazione del Paese.

Ho scritto sabato scorso su *liberal* che l'Italia, stretta tra scandali nazionali e crisi internazionale, ha bisogno di un governo d'emergenza. Ripeto, anche a costo di annoiare, che siamo nel pieno

di un'evidente contraddizione: più gira il ventilatore degli scandali, spandendo liquami a destra e a manca, più il governo s'indebolisce e, di conseguenza, più s'avvicina la fine di questa terribile stagione politica che abbiamo chiamato Seconda Repubblica. E questo è un bene. Ma più il governo mostra il fianco e più c'è il rischio che la speculazione internazionale punti le sue fiches sulla cassella della crisi italiana, in modo non dissimile da come è successo in Grecia. E questo non è un male, è una tragedia. Inoltre rischia di essere letale il cocktail che somma i due sentimenti prevalenti degli italiani in questo momento: la paura della crisi, che rischia di paralizzare l'economia proprio quando si accende qualche piccolo segnale di ripresa, e la sfiducia generalizzata nei confronti delle istituzioni, con gli inevitabili, conseguenti rigurgiti di anti-politica. A ciò si aggiunga l'avvitarsi di contrasti interni al partito di maggioranza relativa e nel-

la stessa maggioranza di governo, lotte fratricide che s'intersecano con le inchieste giudiziarie.

Per questo ci vuole un governo d'emergenza. È sempre più evidente, infatti, che l'attuale esecutivo non è in grado di affrontare la situazione. Ma come si costruisce, e soprattutto con chi, un governo di riconciliazione nazionale capace di dare risposta alle drammatiche emergenze del Paese? Intanto chiarendo bene che non si tratta di un esecutivo tecnico, ma, al contrario, di larga convergenza politica. Poi intestandosi l'iniziativa politica che lo deve promuovere. E l'unica forza in grado di assumerla, questa iniziativa è l'Udc. Casini ha già coraggiosamente lanciato la proposta, il convegno di Todi mi pare si sia aperto all'insegna di questo progetto politico. Tuttavia il quadro è complicato.



Non solo dal coma del Pd e dal funambolismo di Di Pietro: il tema vero è quello del centro-destra. La mia sensazione è che le strade di Berlusconi e della Lega siano destinate a dividersi, e non in tempi biblici. Questo naturalmente pone un problema non di piccolo conto: nella maggioranza l'interlocutore per il governo d'emergenza deve essere Berlusconi o Bossi? Dopo i reiterati nient del capo della Lega all'ingresso dell'Udc nel governo – tema che non si è mai posto e che spero nessuno voglia porre in questi termini – la risposta al dilemma sembrerebbe scontata: l'interlocutore è il Cavaliere. Ma ci sono due controindicazioni di non piccolo conto. Primo: oggi Berlusconi è un interlocutore debole, mentre Bossi, specie nell'asse con Tremonti, è forte. Secondo: Berlusconi conosce solo lo scambio "merce", non quello politico, e l'Udc non può permettersi – dopo che alle regionali le è già stato appiccicato addosso il marchio d'infamia della politica dei due forni – di ritrovarsi a negoziare qualche ministero, tanto più dopo che Fini si è smarcato così clamorosamente dal premier. Allo stesso modo, bisogna essere coscienti almeno di una controindicazione "positive" nel valutare la posizione della Lega. La prima è che oggi dire Lega significa dire, prima di tutto e soprattutto, Tremonti. E il ministro dell'Economia è, di fatto, il vero capo del governo ormai da tempo, è il vero artefice della difesa dei conti pubblici dall'assalto alla diligenza – seppure non altrettanto bravo come nell'uso del freno sia stato nell'azionare l'acceleratore della crescita – ed è l'unico candidato premier possibile alternativo a Berlusconi in questa fase.

Ultimo punto, la nascita del Partito della Nazione. Ormai è chiaro: per svolgere il ruolo di acceleratore del processo di superamento della Seconda Repubblica e di aggregatore di forze che siano protagoniste di un avvio virtuoso della Terza, non basta auspicare l'allargamento dell'attuale Udc, ma occorre

puntare senza indugio alla creazione di un nuovo soggetto politico, che non basta sia un nuovo partito, ma bisogna che sia anche e soprattutto un "partito nuovo". Ho detto più volte, e lo ripeto, che esso deve soprattutto essere il punto d'incontro tra cattolici e laici non integralisti, e che la forma di un "partito holding" mi sembra la più efficace. L'idea è semplice: creare un soggetto in cui tutte le forze esistenti – partiti, associazioni, fondazioni, movimenti – interessate al "partito della Nazione", possano federarsi senza per questo perdere la loro identità e rinunciare alla loro autonomia. Questo consentirebbe a laici e cattolici, e alle loro diverse anime, di incontrarsi intorno ad un progetto rifondativo del Paese, della sua democrazia, delle sue regole basilari, ma nello stesso di mantenere intatta la loro capacità di iniziativa e battaglia politica sui temi più propri alle rispettive radici politico-culturali. Per capirci, sulle tematiche etiche, che io ritengo debbano essere di prerogativa del Parlamento e non far parte di un programma di governo, liberi tutti, mentre sul programma di governo – un grande "progetto Italia" che guardi all'esperienza storica dell'asse De Gasperi-La Malfa – piena convergenza e assoluta lealtà. Al primo lavoro ci penseranno i soggetti esistenti (o quelli che vorranno costituirsi intorno a delle specificità), al secondo dovrà badare il "partito holding", che poi sarà quello che dovrà presentarsi alle elezioni e riscuotere il consenso di quei tanti che saranno politicamente orfani.